

Perché Agnelli punta su Termoli per la prova dello scontro

Nella città molisana (come a Cassino e a Sulmona) i capi chiedono l'intervento della forza pubblica — La DC paga vecchie cambiali

Dal nostro inviato

TERMOLI — « Qui l'impero Fiat credeva di avere la sua provincia », dice l'operaio del picchetto, stretto nel suo giaccone. La pioggia si è placata da poco, fa freddo e tira vento: inutili i tentativi di tenere il fuoco acceso. In tanti trovano riparo nelle tende o nell'abitacolo delle auto parcheggiate al centro del piazzale. I più, però, resistono dinanzi al cancello, battendo i piedi sull'asfalto.

Qui, in provincia, la Fiat ha ieri mattina tentato la prova generale della contrapposizione « politica » tra i « fedelissimi » (capi, impiegati, dirigenti intermedi) e gli operai « ribelli ». Sono arrivati in 150 per sfondare i picchetti. Ma a presidiare i cancelli c'erano centinaia di lavoratori. A questo punto la decisione di portare lo « scontro » più a fondo. I « fedelissimi » si sono prima recati al commissariato per chiedere l'intervento della forza pubblica a « difesa » della « volontà di lavorare », poi sono andati ad occupare il Comune. La *bagarre* ha

avuto il suo apice con l'arrivo del « primo cittadino ». « Vogliamo essere protetti », hanno gridato. E il sindaco, il dc Di Giandomenico, si è reso subito disponibile. Ha preso il telefono, ha chiamato il prefetto e ha detto: questa è la situazione, questa è la richiesta.

Ora, nella sede della FLM, i delegati prendono contatto con i compagni delle altre realtà produttive. Anche a Sulmona e a Cassino la Fiat ha orchestrato messe in scena come quella di Termoli, ma solo qui si è trovato un amministratore così compiacente. Perché? « La DC molisana — dice un delegato — ha ancora molti debiti da riscattare a Torino ». Vengono fuori storie di attivisti democristiani mobilitati per assicurare gli operai sulle buone intenzioni della Fiat, di gruppi consiliari (compreso quello alla Regione) che si rifiutano di approvare documenti di aperto sostegno alla lotta di fabbrica. Ma se la « provincia » politica funziona ancora, quella operaia tende a liberarsi di ogni scoria. Dice l'operaio che incon-

triamo al picchetto: « Questo è il nostro autunno caldo ».

Undici anni fa le fabbriche del Molise potevano contare sulle dita di una mano. L'area oggi destinata al nucleo industriale di Termoli era ancora campagna, una fetta consistente di quel piccolo pezzo di « polpa » agricola della regione. La Fiat, allora, era solo una speranza, uno dei tanti, lontani punti di approdo per gli emigranti delle zone interne, « l'osso » del Molise.

Restava l'assistenza, con le rimesse ma, soprattutto, con i sussidi dello Stato. E' in queste condizioni che la DC può ramificare le sue leve di potere. Le commesse pubbliche (dighe, strade, autostrade) e le licenze commerciali diventano la valvola di sfogo della domanda di lavoro residua. Le sezioni della DC e le anticamere dei notabili locali diventano, così, il vero collocamento della regione. Ed è alla DC che si affida la Fiat quando (alla fine del '72) dà via libera alla attività produttiva nello stabilimento di Ter-

mol. Si organizzano corsi di formazione, retribuiti con 600 lire al giorno, una miseria. Chi deve garantire il piatto di pasta a casa ci rinuncia. Il corso non è certo una soluzione né per l'emigrato che vuole tornare al paese, né per il bracciante che s'arrangia nei cantieri edili. In fabbrica entra chi ha già o può contare su un altro reddito, sia pure precario, come il contadino o il figlio dell'artigiano.

Qualcosa comincia a cambiare quando, su denuncia del sindacato, la magistratura ordina l'assunzione dei lavoratori discriminati e mette sotto inchiesta la pratica dei passaggi di cantiere con la quale la Fiat continua a fare assunzioni dirette. Nel '75, poi, la vertenza contro la restrizione delle attività produttive si traduce in un controllo collettivo sulla produzione e, quindi, in un momento di crescita di questa nuova classe operaia. Inizia un cammino tortuoso, che sconta l'isolamento. Dentro la fabbrica l'operaio prende coscienza del suo ruolo, ma fuori, in pae-

se, dove è considerato un privilegiato, non riesce a costruire l'alternativa alla egemonia della DC.

Questa contraddizione è esplosa nella gestione della vertenza. Da Torino erano partiti segnali rassicuranti: Termoli non si tocca. Eppure lo sciopero riesce, anzi l'assemblea decide di prolungarlo, proprio come a Mirafiori. La Fiat risponde con una prova di forza, licenziando 5 dirigenti sindacali, ma la lotta non si ferma. Poi arriva la cassa integrazione con i suoi criteri discriminatori. E i lavoratori capiscono che anche qui si vuole la decimazione. C'è, tra i colpiti, chi torna alla sezione dc (e la Fiat è costretta a rivedere la lista dei sospesi, screditandosi), isolandosi. Gli altri sono ai cancelli. Qui si lotta, si diventa protagonisti di una vertenza che guarda al futuro dell'intera regione. In Comune, invece, la DC salda le vecchie cambiali.

Pasquale Casella

Parte da due passi da Treviso un aiuto a vincere la lotta

Lavoratori torinesi con i contadini dell'Irpinia - Attivo operai ad Avellino L'incontro ai cancelli della Fiat di Flumeri - Una serie di interrogativi

Dal nostro inviato

AVELLINO — Nella grande sala della sezione comunista i due operai torinesi sono seduti dietro un lungo tavolo: uno parla, l'altro appunto qualcosa su un pezzo di carta. Di fronte a loro, quasi in fila su delle panche di legno, una cinquantina di persone. Sono un maggioranza anziana perché qui a Lacedonia, un piccolo comune proprio al confine tra l'Irpinia e la Puglia, sono rimasti quasi soltanto loro. I giovani, infatti, continuano ad andar via uno dietro l'altro e quelli che oggi hanno quarant'anni sono emigrati vent'anni fa: adesso fanno gli operai al Nord, alla Fiat in grandissima maggioranza. Del resto Treviso, la Treviso di Ettore Scala, è proprio qui a due passi a ricordare l'enorme sacrificio di braccia fatto pagare al sud per l'industrializzazione monca del nostro paese.

I due operai torinesi, arrivati la mattina ad Avellino dopo una notte intera passata in treno, spiegano come sta andando la lotta davanti ai cancelli delle fabbriche di Torino e parlano con preoccupazione di cassa integrazione, di turn-over e di liste di proscrizione. Dall'altra parte del tavolo forse non tutti capiscono bene ognuna delle cose che gli operai stanno dicendo: è gente che ha lavorato la terra e che di fabbriche e di lotte operaie non sa molto. Ma due cose, però, quei vecchi capiscono subito: la prima è che per venire quegli operai, fin qui, in Irpinia, vuole dire che la lotta è davvero dura. La seconda è che se sono venuti nel Mezzogiorno vuol dire che hanno bisogno anche dell'aiuto del Mezzogiorno, per aiutarli a vincere la lotta.

Tante domande e interrogativi

Il confronto è serrato e gli operai torinesi devono rispondere a molte domande di questo tipo. Dagli interrogativi che vengono loro posti nella sezione, si capisce che in alcune zone del paese, forse soprattutto nel Mezzogiorno povero e senza fabbriche, la propaganda e le deformazioni della Fiat hanno fatto in parte presa. I rischi impliciti in tutto ciò sono enormi ed è per questo che « missioni di controinformazione » come quella effettuata dagli operai Fiat venuti qui in Irpinia possono avere un grande valore. Di questa cosa i « torinesi » coltiva a Badoli, delegato FLM alla Fiat Risale, Bologna, operaio nel reparto carrozzeria di Mirafiori, Piccolo, impiegato alla Fiat Risale, avevano già discusso in mattinata in un attico operai tenuto ad Avellino ed organizzato dalla federazione comunista. Lì, però, tra operai, la musica era stata ben diversa.

« Qui se non si lotta assieme — aveva detto un lavoratore — si perde tutto. E' giusto che voi veniate qui a raccontarci come stanno andando le cose al Nord. Ma noi di Avellino vogliamo sapere a Torino per partecipare, almeno per un giorno, ai picchetti. Al piano potremmo essere noi stessi a spiegare agli altri quale è la situazione e cosa bisogna fare ».

E' in questo modo che gli operai irpini vogliono testimoniare solidarietà ai loro compagni di Torino: stringendo un « patto di classe » — come aveva detto il segretario della federazione, D'Ambrasio — che viva concretamente in immediate iniziative di lotta. Il Sud — questo è in fondo il significato di quell'attivo operai — la battaglia Fiat non intende delegarla, farla combattere soltanto gli operai del Nord. « Per ora è un impegno, una promessa — aveva detto un operaio —. Ma ben presto diventerà molto di più ».

Si discute nella sezione comunista

Mentre i due operai discutono nella sezione comunista altri due loro compagni torinesi sono davanti ai cancelli di Flumeri, ad una trentina di chilometri di distanza. La fabbrica, proprio come a Torino, è picchettata giorno e notte e adesso, dichiarata anche loro guerra alla Fiat, gli operai irpini discutono con i loro compagni torinesi di come stanno andando le cose su a Mirafiori e di quale atteggiamento conviene tenere nei confronti dei « capi » e degli impiegati alleati con l'azienda. Qui a Flumeri la fabbrica esiste soltanto da un paio d'anni e che i giovani operai irpini chiedano consiglio ai « vecchi » compagni torinesi in fondo è legittimo, oltre che comprensibile.

Nella sezione, a Lacedonia, il clima naturalmente è diverso: si discute un po' di tutto e mentre i due operai raccontano di come vengono organizzati i picchetti e del perché servono soldi, molti

Federico Gericomico



Piccoli industriali «solidali», ma allarmati dalle scelte Fiat

L'assemblea a Torino e un incontro con la stampa - Le gravi ripercussioni nell'indotto (20 mila a cassa integrazione e crollo della produzione) - Un « pacchetto » di richieste - La casa torinese ha fatto « rientrare » dall'estero 15 mila auto per far fronte al mercato interno

Dalla nostra redazione

TORINO — I piccoli industriali torinesi cominciano a riflettere. Dichiarano ancora una solidarietà di facciata con la Fiat, ma intanto dicono che la situazione delle loro aziende sta diventando di giorno in giorno sempre più preoccupante. E molti di loro cominciano a chiedersi se valga la pena di seguire Agnelli e Romiti sulla strada avventurosa dello scontro frontale col movimento dei lavoratori. Questi umori sono venuti alla luce ieri in una assemblea di piccoli imprenditori che si è svolta all'Unione industriale di Torino e in un incontro con il presidente, ing. Aldo Ravaoli, ha avuto con i giornalisti.

Significativo è stato il tentativo, compiuto dall'ing. Ravaoli nella relazione all'assemblea, di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, difendendo le tesi della Fiat sulla « mobilità », senza rompere però i ponti col sindacato. « Il mondo imprenditoriale a tutti i livelli e a tutte le dimensioni — egli ha

detto — vuol ritrovare, come la Fiat, soluzioni che non hanno l'obiettivo di spaccare il sindacato, ma quello di riaffermare i principi di mobilità e flessibilità ».

Nella conferenza stampa, poi, il presidente del comitato piccola industria ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme. Da quando la Fiat ha insediato il braccio di ferro con i lavoratori, provocando inevitabilmente un insprimento delle merci e delle produzioni collaterali, si sta fermando l'intero tessuto di decine di aziende, con migliaia di lavoratori, collegate alla Fiat. La paralisi si sta estendendo all'indotto primario, cioè dalle aziende fornitrici che occupano circa 120 mila lavoratori (ventimila dei quali sono già in cassa integrazione), all'indotto secondario, cioè alle aziende subfornitrici, fino alla miriade di piccole imprese che svolgono attività decentralizzate e servizi. La loro produzione è crollata del 50-70 per cento. Sono ormai senza lavoro persino le piccole tipografie che stampavano fat-

ture e rimessi per le aziende. Se la Fiat lamenta finora una perdita di 500 miliardi, le sole aziende dell'indotto primario hanno già perso circa 200 miliardi di giro d'affari.

Fino a luglio, ha riferito l'ing. Ravaoli, i piccoli industriali non erano troppo pessimisti e pensavano di poter superare la crisi dell'auto senza misure traumatiche. Le richieste di cassa integrazione ordinaria ammontavano a sole 24.000 ore lavorative. La maggior parte degli imprenditori non pensavano a riduzioni di personale, ritenendo che bastasse eliminare gli straordinari (che nel settore rappresentavano il 10-15% delle ore lavorative) e bloccare le assunzioni per superare la congiuntura sfavorevole. Anche il dato della cassa integrazione a fine settembre, 1.126.000 ore, non era considerato allarmante. Ma poi, nel volgere di soli dieci giorni, la situazione è precipitata e le ore di cassa integrazione sono salite a 2 milioni 735.000.

Ora molte aziende sono sull'orlo del tracollo. Anche se si raggiungerà, come tutti si augurano, un sollecito accordo per la vertenza Fiat, la ripresa della produttività sarà graduale. Le aziende che hanno perso l'intera produzione di settembre ed ottobre, nel migliore dei casi torneranno a pieno regime in novembre. Ma non potranno incassare « quasi » nulla fino a febbraio. E' stato infatti ricordato, con una punta di polemica, che la Fiat paga i suoi fornitori dopo 120 giorni, mentre pretende da loro il pagamento a 30 oppure 60 giorni quando fornisce materiali e semilavorati. Intanto le piccole imprese devono onorare i tassi bancari del 25 per cento e in dicembre dovranno pagare tredicesime e oneri sociali.

« Non vorremmo — ha ancora polemicamente l'ing. Ravaoli — che il nuovo governo nascesse solo su una mediazione per la vertenza Fiat, dimenticando tutto il resto ». Ed ecco perciò le « rivendicazioni » dei piccoli industriali. Dal sistema bancario si

attendono (ed a questo scopo si incorrono domani gli istituti di credito) non solo più « flessibilità » e « disponibilità », ma anche che si accollino dei costi economici. Dal governo si aspettano meccanismi più agili che consentano anche alle piccole imprese di accedere, per esempio, al fondo per la ricerca (oggi succede che l'IMI archivi finanziamenti di 200 milioni « sconosciuti » che per cifre esigue costa di più la pratica). Dagli enti locali si attendono (e l'ing. Ravaoli ha dichiarato che si sono già dichiarati disponibili) strutture, servizi e aiuti per eliminare disconomie esterne alle aziende.

Un caso particolare è quello delle aziende dell'indotto della Indesit, che hanno già sostenuto che per cifre esigue costano di più la pratica). Dagli enti locali si attendono (e l'ing. Ravaoli ha dichiarato che si sono già dichiarati disponibili) strutture, servizi e aiuti per eliminare disconomie esterne alle aziende.

Un caso particolare è quello delle aziende dell'indotto della Indesit, che hanno già sostenuto che per cifre esigue costano di più la pratica). Dagli enti locali si attendono (e l'ing. Ravaoli ha dichiarato che si sono già dichiarati disponibili) strutture, servizi e aiuti per eliminare disconomie esterne alle aziende.

Michele Costa

LE SOMME SOTTOSCRITTE VANNO VERSATE SUL CONTO CORRENTE N. 205000 DELLA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO (FILIALE ROMA 1) INTESATTO: FONDO DI SOLIDARIETA' PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO

« Cara Unità, siamo un gruppo di agenti... »

ROMA — Tre fatti. Nei mille rivoli della solidarietà per gli operai della FIAT abbiamo scelto, ieri, solo tre fatti: una lettera di agenti e carabinieri all'Unità, un appello di artisti, una notizia arrivata dall'Italsider di Genova.

Ecco il testo della lettera: « Siamo un gruppo di agenti di PS e di carabinieri e intendiamo partecipare, nel limite delle nostre possibilità, alla sottoscrizione in favore dei lavoratori della FIAT che si battono in difesa del posto di lavoro. Non sappiamo cosa penseranno gli operai di questo nostro modesto contributo alla battaglia che loro stanno conducendo a costo di tanti sacrifici, ma vorremmo tanto che ci sentissero come loro compagni, in difesa di valori che sono valori di tutti coloro che campano del loro lavoro ».

« Vorremmo dir loro: quando ci vedete in assetto di guerra nei pressi dei can-

Poliziotti, artisti, operai: una solidarietà che cresce ogni giorno

Una « colletta » fatta di opere d'arte

Il comitato di solidarietà degli artisti con i lavoratori FIAT in lotta ha diffuso ieri un invito a tutti gli artisti democratici a donare un'opera che sarà venduta ed il cui ricavato andrà al fondo nazionale di solidarietà promosso dai sindacati. Gli artisti torinesi s'incaricano di raccogliere e mettere in vendita le opere: presso regione CGIL piemontese, via Principe Amedeo 16 (per l'adesione: telefonare allo 011/553071).

Ecco le prime adesioni: Renato Guttuso, Giò Pomodoro, Ernesto Treccani, Floriano Bodini, Luigi Veronesi, Giuseppe Migneco, Ennio Calabria, Agostino Bonalumi, Giuseppe Moti, Gabriele Mucchi, Alik Cavaliere, Emilio Tadini, Wanda Broggi, Davide Boriani, Joke De Michel, Luigi Biffi, Marco Viggì, Paola Marzoli, Togo, Mauro Staccioli, Piero Martina, Sergio Sarold, Piero Ruggieri, Vito Togliani, Marco Seveso, Enzo Scivolino, Eugenio Comencini, Giuseppe

FIAT: nuove proposte

(Dalla prima pagina)

nita con la segreteria della FLM. Quindi, subito dopo la riunione del coordinamento Fiat e le strutture torinesi.

Al ministero del Lavoro gli incontri con Foschi — che aveva a sua volta visto Forlani — sono ripresi a sera inoltrata. Il ministro ha visto prima i rappresentanti degli enti locali piemontesi, poi nel suo studio sono entrati Lama, Carniti e Benvenuto. Conclusa la riunione con i segretari generali della Federazione unitaria, Foschi ha ricevuto la delegazione della Fiat, guidata dal responsabile delle re-

lazioni industriali Cesare Annibaldi. Anche a questa riunione erano presenti il sindaco Novelli e i presidenti della Provincia e della Regione Piemonte.

Incontri brevi, dunque, che hanno preparato la ripresa vera e propria del negoziato che ci sarà oggi alle 17. Il ministro ha detto che, alla fine degli incontri, ha discusso con i rappresentanti della Regione — la vertenza da risolva prima della costituzione del nuovo governo. Ci sono comunque garanzie che possono essere date solo dal nuovo esecutivo. Su questa impostazione è d'accordo anche il presidente incaricato Forlani.

« E' vero che il malessere, ma anche le strumentalizzazioni, tra i capi e gli impiegati si vanno diffondendo. Lo testimoniano le oltre mille firme che sarebbero state apposte a Rinaldi ad un'esposizione in aula di procura della Repubblica, al prefetto, ai sindaci e alla FLM, chiedendo al sindacato un « referendum » e alle auto-

risità un intervento repressivo sui picchetti.

Episodi analoghi vengono segnalati da altri centri Fiat come Termoli, Sulmona, Cassino. La Fiat stessa ha fatto sapere ieri che a Mirafiori si sarebbero prodotte sessanta 127 (la media giornaliera è di 120 in tempi normali), e a mezzo pomeriggio un centinaio di « capi » sarebbero scesi dalla porta 23 senza danni (salvo qualche ammaccatura al furgone, sempre secondo la informazione Fiat). Le versioni padronali parlano inoltre di un addetto alle pulizie, Antonio Della Torre, colpito da una sessata (mezzogiorno con prognosi di 10 giorni) di un « capo » che sarebbe scappato mentre fuggiva (con conseguente frattura della caviglia) e di un altro che avrebbe riportato qualche abrasione ricorrendo da un muro. Episodi assai limitati — se si pensa che lo scontro non investe una fabbrica ma un « nostro » delle dimensioni della Fiat, dove la lotta, senza la rottura di un vetro, senza le

asprezze anche di un recentissimo passato — è in corso ormai da un mese.

Ma c'è chi è alla ricerca disperata della rissa, del fatto. Solo così si spiega il rifiuto a trasformare l'assemblea di oggi al Nuovo in un confronto pacato. Ma davvero non tutti i 18.000 capi intermedii, non tutti gli impiegati sono disponibili a questo gioco pericoloso.

Molti di loro hanno dato vita ieri a riunioni, hanno espresso il loro dissenso da impostazioni risse dettate dalla Fiat. E' l'ora del ragionamento — hanno detto —, è l'ora di premere sempre per un accordo che riporti la tranquillità in fabbrica e non « marchi a fuoco », nessuno dei 23 mila sospesi. Questi gruppi di quadri intermedii si sono riuniti e hanno deciso di distribuire oggi all'assemblea del Nuovo un proprio documento. Sono episodi che dimostrano la possibilità di un dialogo, come quello che in qualche modo si svolge in questo enorme lambrico di attesa, davanti alla porta chiusa con 200 capi e altrettanti

operai, e poco più in là, alle presse. Tra gli operai affiora, qua e là, una maturità nuova, viene colta l'insidiosità della manovra tentata dalla Fiat. Lasciano entrare gruppi di impiegati, anche perché adetti alla preparazione della busta paga. E' lo stesso Picchioli a descriverci l'ingresso di un dirigente alla porta 3 con il picchetto che si faceva largo e senza nemmeno un motto di spirito. Combattività e senso di responsabilità, nessun cedimento all'esasperazione: questi sono gli elementi di fondo colti dai dirigenti comunisti (anche se non conosciamo, aggiunte, gli orientamenti di quegli operai che non sono qui in prima persona, sugli spalti della lotta).

« Ho parlato anche con numerosi capi — prosegue — e posso dire che non tutti i 18 mila sono marionette disponibili ad ogni provocazione. Pongono problemi, ritardano le pressioni, mettono da definire, vogliono discutere. Vengono da un rapporto di antica convivenza, giorno dopo giorno, con gli operai e non nutro

Intanto a Torino

(Dalla prima pagina)

loquio con gli operai della Fiat. Lo dimostra l'inizio a sostenere la lotta con un'opera, formulata da artisti come Guttuso, Giò Pomodoro, Treccani, Migneco, Ennio Ca-

nessuna ostilità. Sanno che la lotta finirà e che quella convivenza riprenderà. Fa molto male La Stampa ad eccitare forme di antagonismo: è vero che 30 anni fa si era formato un solo profondissimo, ma questo solo si era in parte colmato. Questi capi devono guardare al futuro. Una vittoria schiacciante della Fiat non risolverebbe i loro problemi, il problema del loro ruolo umano, sociale, produttivo. Ritornerebbero a lavorare con operai sconfortati, pieni di rancore. No: la convivenza non sarebbe più facile, nel grande porto della Fiat ».

Picchioli parla circondato da due file di colletti bianchi, mentre arrivano le ultime notizie sulla solidarietà. Persino un inasprimento del padrone della OMP (100 occupati) ha sottoscritto mezzo milione. « Cresce l'isolamento della Fiat — conclude il dirigente comunista — forse non pensavano che la resistenza fosse così lunga e disciplinata. Ora lo avranno capito, ora è possibile un accordo ».

Un gravissimo lutto ha colpito il compagno Giovanni Fantozzi, già amministratore dell'Unità. E' morta ieri la moglie.

FRANCESCA ROAGNA

stroncata a 36 anni da un male incurabile. I funerali civili avverranno domenica, mercoledì, alle 10.15, partendo da via Lera 8.

Al compagno Giovanni Fantozzi in questo durissimo momento tutto il collettivo dell'Unità è particolarmente vicino col più fraternalmente affetto.

Torino, 14 ottobre 1980

Il 14 ottobre 1980 al spese vertenze del cielo dall'Italia

GRAZIA CANDELORO

I suoi cari la rammentano nella profonda mestizia di sempre.

Roma, 14 ottobre 1980

Viaggi - Vacanze

lacontri - Dibattiti

UNITA VACANZE

SPIN MILANO
Via Paolo Verdi, 22
Tel. (02) 48.23.27

SPIN ROMA
Via dei Turchi, 19
Tel. (06) 493.95.31